

**Memoria identità progetto: pensieri sulla cura del patrimonio culturale e del paesaggio.**

**Dario REI (Università di Torino)**

*"If self is a location, so is love" (Se l'io è un luogo, così è l'amore)  
Seamus HEANEY, District and Circle (tr.it. District e Circle, Milano, 2009, pp.28, 29)*

*In ogni discorso riferito al Romanico, la pluralità delle scale territoriali coinvolte è così ampia, da far escludere la pertinenza di considerazioni limitate ad una realtà strettamente locale. Per questa ragione - pur prendendo le mosse dalla mia partecipazione al Frutteto della Canonica di Vezzolano qui a fianco - cercherò di mantenermi su un registro più generale, ed appropriato ad un intervento introduttivo.*

*Il solo spunto locale che mi concedo è questo: non v'è dubbio che Vezzolano rappresenti una porta d'accesso per qualsiasi percorso si intenda disegnare nel Romanico astigiano - monferrino e sia di esso una componente necessaria. Mentre la ierofania che connota il Romanico di Vezzolano segna una chiara demarcazione, rispetto alle presenze, più recenti in queste terre, della santità cosiddetta sociale, demarcazione simbolica prima che geografica, culturale piuttosto che devozionale.*

**1 L'invenzione della bellezza**

*Veniamo al nostro tema partendo da una questione di peso. Agli ospiti dello scorso G8 dell'Aquila è stato donato un prezioso volume su Antonio Canova, un oggetto di quasi 25 kilogrammi, dal titolo L'invenzione della bellezza. Che la bellezza sia o no una invenzione derivante dal nostro agire è una questione che preme. Il pensiero estetico moderno ha elaborato l'idea che il "sapere poetico" (poietisches kennen) sia l'attività che rende il mondo abitabile dall'uomo: "l'uomo può soddisfare il suo bisogno generale di sentirsi nel mondo come in patria e di abitarvi, attraverso la creazione artistica". Una estetica recente per contro ritiene che la bellezza sia un avvenimento, un "apparire là", una presenza che abbaglia, e si impone al nostro agire quando la mente la fa propria e il sentimento l'accoglie. Altrimenti essa si converte in perdita e dissipazione c'è chi ha parlato perfino dell'effetto "deturpante" che la bellezza ha, in un mondo che non la sa più riconoscere.*

*Non nego che la bellezza si possa intendere come un dono, che si riceve da Altro, di cui si è grati. Ma essa è anche un compito, che chiede di essere adempiuto con la nostra azione. Assumere questo compito richiede una certa fiducia nella possibilità di vedere "l'invisibile nel visibile": senza fiducia nell'invisibile, si parlerà di legalità, non più di giustizia, di esattezza ma non di verità, di utilità ma non di bene, di seduzione ma non più di bellezza. Assumere il compito presuppone inoltre la convinzione che salvezza e bellezza - del patrimonio e del paesaggio - non possano essere inventate dall'uomo contro il mondo, né provenire dal mondo senza l'uomo. La differenza specifica*

della vita propriamente umana è nella cura che essa ha del mondo: “gli animali hanno un ambiente, l’uomo ha un mondo” (Hans BLUMENBERG).

## 2 Vie di fuga

La nostra ignavia trova svariate vie di fuga.

*La fuga nell’utile.* Per il senso comune corrente è semplicemente scontato che se una cosa è vantaggiosa e utile, sia buona e in fondo anche bella. Al Tribunale dell’utile vengano a giustificarsi (semmai) le pretese di autosufficienza del patrimonio storico, artistico, paesaggistico.

*La fuga nostalgica:* la bellezza esiste, ma è tutta conclusa nel tempo che abbiamo vissuto, il tempo della nostra infanzia, ad esempio, quando gli occhi erano ancora puri per vedere. La nostalgia sovente non è che il lusso di adulti distruttori.

Una rincorsa affannata verso le *identità affabulatorie* di qualche “radice”. Paul Hazard diceva - del nazionalismo del primo Novecento - che vi sono dei campi di cui si costruiscono così bene le difese, che non si trova più il tempo di coltivarli. Le radici, quand’anche fatte oggetto di compunta devozione, non spiegano né giustificano nulla, né il loro elogio soppianta il giudizio sugli esiti (i fiori, i frutti) a cui esse conducono. “Dal frutto infatti si conosce l’albero” (Matteo 12, 33): e sano e vivo è solo l’albero che non ha paura di portare frutti.

La fuga oggi prevalente è nella *simulazione*, la comunicazione leggera coltivata nella caverna del postmoderno. Di tale comunicazione colpisce l’impiego interscambiabile dei termini: bello si usa per il sublime artistico e il piacevole turistico, giusto, per la qualità morale e il livello dei prezzi, buono, per l’eccellenza della virtù e la dolcezza del palato. I livelli del gusto sono diventati traversabili in tutte le direzioni, senza distinzione: salpare per l’Isola di Citera o per l’Isola dei Famosi non fa più tanta differenza, il giudizio di valore si riduce alla supremamente misera dualità fra ciò che “piace” e ciò che “non piace”, fra paura o eccitazione, prodigio o trauma.

Il paradosso postmoderno è che il naturale, bene una volta abbondante, si fa scarso e fragile, il culturale, bene una volta raro, pregiato, custodito dai sacerdoti del sapere, si dilata in una comunicazione alluvionale, dove il tempo storico si rapprende nell’eterno attimo (o “attimino”) di un presente senza profondità. Ridotte al minimo, o abolite, le barriere culturali che presidiavano l’accesso ai grandi depositi di valori, miti e simboli accumulati nel tempo storico, questi depositi subiscono appropriazioni indebite ed effetti dissipativi, non dissimili da quelli che - nella dispersione delle risorse naturali - attentano agli equilibri del tempo bioclimatico.

Quando si invoca che la cultura sia sottratta ai circuiti ristretti delle corporazioni ed alle muffe polverose dei musei, occorrerebbe dunque meglio intendersi sullo stato di salute di quella sfera pubblica, in cui dovrebbe invece cominciare a respirare e circolare più liberamente.

#### 4 Ri-apprendere il tempo

*Non è al lavoro della tutela, s'intende, che si può chiedere di rendere riconoscibile una trama di valori, che hanno perduto di evidenza e legittimità culturale. Cresce però il rischio che in questa sindrome la tradizione si riduca al passaggio di mano in mano di oggetti non più pienamente intesi, ridotti a feticci e vuoti simulacri. Eppure forse nessun momento come quello di crisi è più adatto a mettere in evidenza ciò che distanzia un volgo disperso "che nome non ha", e non rilutta a mettere in vendita anche gioielli di famiglia, da un demos responsabile, che intende custodire ciò che ha ricevuto come patrimonio volto al futuro.*

*La grande differenza è che ieri potevamo "presupporre" di avere un passato da ereditare e su cui inerpicarci, come i nani sulle spalle dei giganti nella famosa immagine di Bernardo di Chartres, oggi la decisione del futuro orienta anche l'interpretazione del passato di cui farsi continuatori. Alla base della possibilità di interpretazione si pone la differenza fra la "passeità" - ciò che non è più rispetto ad oggi, di cui possiamo avere tutt'al più nostalgia, e "il presente-che-allora-è stato", forma di temporalità che possiamo ri-attivare in quella resurrezione che è la passione per la storia, purché fra storia e vita non sia stata dichiarata inimicizia totale e guerra permanente.*

*Non diversamente dagli individui fisici, le comunità sociali dispongono di due occhi per guardare: l'uno aperto a memoria, conservazione, tutela di ciò che ricordano e selezionano del loro passato, l'altro alla visione del futuro in cui intendono incamminarsi. Riapprendere il tempo vuol dire non tenere gli occhi bassi sul qui-ed-ora, rassegnarsi a vagare disorientati e confusi, simili ad anziani in preda all'Alzheimer.*

*Ha dunque grande importanza - valore quasi di terapia - la qualità della relazione che si instaura tra i beni del patrimonio ed i luoghi in cui esso si insedia: "quando non ci sono oggetti esterni cui ancorare le memorie, anche l'immagine stessa della propria vita comincia a perdere la forma". Il turista corrente non pare tenuto ad accompagnare l'alta considerazione che trova attribuita agli oggetti del patrimonio con l'autoanalisi del suo modo di essere di fronte ad essi, ma non potrà per sempre evitare la domanda cruciale: "cosa sto cercando? perché è giusto conoscere queste cose? cosa mi può dare questa presenza?" Per provare a dare la sua risposta, deve sentir scorrere - nel tempo oggettivato dal patrimonio - un flusso di vita riflessiva, intessuta di consapevolezza, sostenuta da usi viventi che rendono la frequentazione significativa e fedele.*

#### 5 Lo spazio sensibile

*Complementare apprendimento riguarda lo spazio, o quella forma concreta di spazio che - da quando in Europa il soggetto umano ha cominciato a percepirsi separato dal mondo esterno e legato ad esso da intime consonanze e corrispondenze con il suo sentimento - siamo soliti chiamare paesaggio.*

*Prevale oggi, a riguardo del paesaggio, una lettura meno sentimentale e più attenta a rilevare i caratteri distintivi dei luoghi, generati dalle interazioni fra natura società e cultura in essi avvenute. Avverto in ciò il rischio che l'eccesso di schemi analitici dissolva la percezione della pellicola sensibile del mondo - resistente eppure fragilissima. Si tratta di non abolire la possibilità che il paesaggio renda concreta ogni nostra esperienza: "il paesaggio è il sedimento visuale e tattile di millenni di storia. Lo guardiamo e introiettiamo con gli occhi, ma il nostro corpo lo assorbe anche mentre percorriamo viali di città, strade di paese e sentieri di colline".*

*Sostenere la relazione con la "carne del sensibile", a cui tutti apparteniamo ed in cui reciprocamente ci apparteniamo, è il solo modo per non separare qualità estetica e densità morale, il guardare e il riconoscere, il contemplare e l'agire. Compito e responsabilità del progetto è di comporre/ricomporre tutti i legami che intessono e vivificano la nostra relazione ai luoghi, in modo da salvaguardare la loro qualità percettiva insieme alla loro dignità sociale e culturale, accrescerla dove è possibile, reimmetterla e ripristinarla dove manchi.*

### *Il progetto*

*Non ignoro che molte questioni, che hanno per posta la conservazione-trasformazione dei luoghi, dei paesaggi, dei beni stessi del patrimonio, assomigliano a delle liti fra contendenti inconciliabili, dove i meno invadenti, meno prepotenti, meno "realisti", di regola soccombono, come nella convivenza impossibile fra amanti del silenzio e cultori del chiasso (è forse per questo che aprire un "bosco del silenzio" in bassa Langa può sembrare un gesto di chissà quale rivoluzione).*

*Sappiamo che "non esiste un singolo luogo identico ad un altro. L'anatomia degli insediamenti umani non si ripete come quella degli animali<sup>1</sup>. Nessun territorio, neppure il più abbandonato, è un contenitore vuoto, privo di identità, storia, valore, remissivo a qualsivoglia impiego. Questo vale anche per spazi ristretti e fragili di collina, dove poche alterazioni negative, anche di modesta entità, bastano ad amplificare esiti di grande devastazione"*

*Il punto è se la decisione sull'uso e il consumo dei luoghi (nella loro base fisica come nel significato che essi albergano) trovi nei valori paesaggistici riconosciuti un riferimento realmente capace di orientare le condizioni del progetto.<sup>2</sup> La contrapposizione fra vivibilità e bellezza sta perdendo senso: la vivibilità non è un problema soltanto funzionale, nè la bellezza una dimensione estrinseca o come oggi usa dire "elegante". La saggezza piemontese diceva "toca pà", "buta a post" "esagera nèn". Si tratta, fuori di dialetto, di non cercare di comprendere a cose fatte (quando sarà sempre troppo tardi) il senso del proprio agire. Di unire l'intelligenza tecnica alla*

---

<sup>1</sup> "Andrea CARANDINI, Storie della Terra. Manuale di scavo archeologico, Einaudi Torino 1991, p.58.

*immaginazione visionaria, di reimmergere il corpo delle tecniche nella fisica del sensibile.*

*Dopo la contrapposizione secolare fra un mondo rurale dominato dal tempo lungo e lento, e un mondo urbano dal tempo corto e veloce, dopo l'accelerazione parossistica che ha raggiunto il suo apice nella seconda metà del XX secolo, siamo chiamati a impedire che ulteriormente dilagino i modelli di una crescita incontrollata, che accerchia i centri storici e li soffoca, devasta le aree rurali e vi polverizza il senso di appartenenza, ricordando che in Italia gli esiti migliori per qualità del vivere e morfologia paesaggistica, si sono avuti là dove la campagna è riuscita a instaurare con la città un rapporto senza soggezione o imitazione dipendente, la città ha evitato una sua espansione incontrollata e prepotente, senza ordine né visione. Chi nei musei di solito non mette mai piede suole protestare con virtuosa ripulsa: "non vorrete museificare il territorio"! ("metterlo sotto una teca di vetro!" è una variante meno apprezzata dai cultori di reliquie, che non sono pochi). Ma il progetto è chiamato a ricomprendere, nel con-tempo e - se mi si passa il neologismo - nel con-spazio, i valori paesaggistici dell'habitat - principalmente ma non solo presenti nei contesti rurali - e i valori del patrimonio storico e artistico - insediati, soprattutto ma non esclusivamente, negli spazi urbani, a decoro e illustrazione della qualità del loro vivere sociale. E formare il proprio territorio nello spirito dell'"opera d'arte" è alla portata di anche piccole comunità locali - se sapranno resistere alle pulsioni predatorie di falsi valorizzatori e veri accaparratori.*

*Concludo. Da ybris feroce e violenta quale fu nei tragici accadimenti del passato Novecento, il nichilismo ha cambiato pellee si è fatto seduzione dell'im maturità di adolescenze protratte. L'esperienza del bene e del male, del bello e del brutto, del negativo e del limite, della forma e della riuscita, viene ridotta a fatto emozionale, privo di contenuto cognitivo, vuoto di senso etico. Andrea Zanzotto dice che siamo passati "dai campi di sterminio allo sterminio dei campi", ma i due momenti non sono fra loro così disconnessi.*

*Tuttavia la tentazione pericolosa, pur se ricorrente e forse la fuga più sottile, è quella di aspirare a dei luoghi conclusi in sé, esenti da imperfezione, sottratti all'usura del tempo, immuni dal male; dove chiudersi a contemplare - a distanza - il tumulto del mondo senza lasciarsene contaminare. E' coltivare la nostalgia delle origini, ripristinare la perduta unità del cosmo, tornare al tempo di "prima che fosse l'uomo", alla creazione stessa forse, come l'atto che mette in ordine il guazzabuglio del mondo. La "felix culpa" che ci ha scacciati dal Giardino, e dal suo drago, ci ha costretti ad immetterci nella storia, per costruirvi con fatica e sforzo le eutopie doverose che sono alla nostra portata.*

---

<sup>2</sup> "L'architettura deve abbellire il paesaggio, non disonorarlo": Robert Mc CARTER, Frank Lloyd Wright, Torino, 2008, p.204

*Questo non toglie affatto che sia giusto, necessario - bello direi - cercare e coltivare quei luoghi singolari, che mettono in comunicazione con un centro, un oltre, un non visibile. Imbattersi in essi è un segno di apertura e libertà, che persiste ed è fecondo, se non pretende di ridursi ad una formula semplice, o esaurirsi in una presa definitiva. Dei luoghi non ordinari non possiamo liberamente disporre, perché non ci appartengono. Dobbiamo - fuori di calcoli di convenienza, passioni modeste, pretese incongrue - averne cura. La cura autentica è originata non dalla "paura per" qualcosa che vediamo messo in pericolo, ma dalla sollecitudine amorosa per ciò merita di essere amato per sé stesso. Coltivare piccoli luoghi del sentimento è una cura che vale la pena di tentare sempre, perché la pratica delle piccole virtù fa sì che anche le grandi diventino possibili.*